

Università "Magna Grecia". Seminari di Storia delle Religioni.

**Giovanni Mazzillo** >Informazioni sull'autore qui< Home page [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net)

## **Religioni e violenza. Quale via per la pace? (11/05/17)**

Una tesi ricorrente, ma eccessiva, come tutti i principi generali applicati ai fenomeni umani, recita: «Le religioni sono causa di violenza e di conflitti». Basta a confermarlo una ricerca, anche la più veloce possibile, in Internet, sui termini di riferimento per vedere apparire un listato che sembra non finire mai.

Più correttamente, René Girard, nel suo volume *Violenza e religione*, pone criticamente un importante interrogativo nel sottotitolo del suo saggio: «Causa o effetto?»<sup>1</sup>. Approfondendo la ricostruzione della natura sacrificale delle religioni, a partire dalla sua prima opera sulla materia, *La violenza e il sacro* (1972) e dopo avere individuato nei suoi precedenti lavori lo spostamento dal sacrificio umano al sacrificio degli animali, l'autore annota l'importante passaggio dal senso di colpa collettiva alla figura del "capro espiatorio"<sup>2</sup>. Esamina, da antropologo, la strumentalizzazione di cui è stata vittima la religione nelle antiche come nelle moderne culture. E tuttavia non viene mai meno alla sua convinzione dell'interconnessione tra sacro e violenza a motivo della sua teoria della «rivalità mimetica»<sup>3</sup>.

L'autore constata, però, che nei Vangeli, non compare più un "dio della violenza" ma un Dio che, anziché placarsi con le vittime, è dalla parte delle stesse vittime. In Cristo diventa egli stesso una di loro, sicché le vittime sono valorizzate esattamente per la loro totale innocenza. A partire da tale capovolgimento, secondo Girard, come secondo ogni mente consapevole, scatta come un appello esistenziale che invoca una scelta: stare dalla parte delle vittime o dalla parte dei carnefici? In questo contesto, citando Simone Weil, si può dire che i Vangeli oltre ad essere una teoria su Dio sono una teoria sull'uomo<sup>4</sup>.

Venendo ai nostri giorni più che di sacro e di sacrificio, si parla di religione e violenza, con un binomio che incute timore nei più, viene negato aprioricamente e sbrigativamente da alcuni, mentre è ribadito e martellato acriticamente da molti, dalle aule universitarie ai bar di provincia. Viene utilizzato in maniera strumentale da parte di chi nega a qualsiasi religione, se non il diritto di cittadinanza, la sua plausibilità sul piano logico, considerando (ancora) il fenomeno religioso un sottoprodotto dell'umanità o almeno uno stadio primitivo in via di superamento.

Ci cimenteremo oggi in una ricerca - anche se rapida, per ragioni di tempo - con ciò che c'è di vero e di falso, o almeno di esagerato, in affermazioni riguardante l'argomento. Queste

---

<sup>1</sup> R. GIRARD, *Violenza e religione. Causa o effetto?*, Ed. Cortina Raffaello, Milano 2011.

<sup>2</sup> Id. *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1999.

<sup>3</sup> La «rivalità mimetica» deriva dalla natura *imitativa* del desiderio (mimetico da *mimesis*, che in greco significa imitazione, riproduzione). Ne consegue che noi imitiamo dagli altri non solo i nostri desideri, ma anche le opinioni e persino il nostro stile di vita, mentre facciamo l'opposto di quanti non stimiamo. Figure di riferimento sono i genitori, gli amici, il leader o la guida spirituale di un gruppo ecc. L'imitazione scatta in forza del nostro bisogno di felicità che pensiamo sia nel soggetto imitato. Sicché non è azzardato dire che le persone amate e/o stimate ci contagiano. Il conflitto, che porta alla violenza, nasce dalla rivalità che scatta tra più persone che cercano di conseguire lo stesso oggetto del loro desiderio. Quando, tuttavia, si vuole porre un freno alla violenza, questa viene scaricata su un oggetto/soggetto comune, che diventa il "capro espiatorio". La religione, nelle sue forme arcaiche, è collegata a tale dinamismo antropologico, fino a ritenere che Dio richieda il sacrificio per ristabilire un equilibrio perduto.

<sup>4</sup> Cf. R. Girard, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi, Milano 2001.

appaiono, a prima vista, come pregiudiziali e per comodità espositiva, le riassumiamo nelle seguenti: 1) la religione è un sottoprodotto della storia umana; 2) proprio per questo non può convivere con una concezione democratica e con relativa organizzazione sociale pluralistica; 3) a motivo di tale stadio pregresso ed autoritario della sua stessa natura, la religione rimane fonte di violenza.

Procedendo per gradi, terremo presenti queste tre formulazioni, per ragionarvi in maniera più pacata, secondo uno schema così articolato:

- 1) Dio e la religione sopravvivono a coloro che ne annunciavano la fine (persistenza della religione, nonostante l'avanzante secolarismo);
- 2) Il rischio reale del decadimento del senso dell'Assoluto in molteplici forme di assolutismo (la profezia come fenomeno endogeno di auto-purificazione della religione);
- 3) La via della pace riscoperta nelle religioni come provvisorietà peregrinale (fucina di futuro qualitativamente migliore non solo per i propri adepti, ma per tutti).

1) **Dio e la religione sopravvivono a coloro che ne annunciavano la fine**  
(persistenza della religione, nonostante l'avanzante secolarismo)

Sono tutti morti coloro che vedevano una rapida fine della religione, essa, invece, ancora esiste. Iniziamo con questa battuta, che riprende quanto la scrittrice e saggista Marilynne Robinson rispondeva a chi gli domandava: «Eppure si assiste ovunque a una rinascita di temi religiosi: come mai?». Le sue parole: «Io credo che il sentimento religioso sia eterno: qualche decennio fa si diceva Dio è morto, ma chi è morto veramente è chi lo proclamava»<sup>5</sup>.

Sul perché di tale resistenza il discorso sarebbe davvero lungo e non possiamo fare altro che rimandare a studi specifici sulla materia<sup>6</sup>, limitandoci a ripetere quanto segue:

«Molte persone riflessive percepiscono la serietà di questa situazione e si rimettono alla ricerca. Ci sono molte più persone che cercano e molti più pellegrini anonimi sconosciuti di quanto abitualmente supponiamo. Essi sentono che, se non ci si pone più la questione del senso, ciò equivale in fondo per l'uomo a rinunciare ad essere uomo e alla perdita della sua vera dignità»<sup>7</sup>.

In realtà, non c'è umanità senza ricerca, ma non c'è ricerca senza un senso complessivo che dia fondamento e razionalità a qualsiasi ricerca di senso, pur parziale che sia. In tale contesto è da condividere il seguito della citazione, che vede credenti in una fede religiosa e persone semplicemente "riflessive e vigili" e non preventivamente chiuse abbandonare la famosa locuzione che più che tesi era un auspicio: la morte di Dio. Sicché Walter Kasper può concludere:

---

<sup>5</sup> A. MONDA, «Marilynne Robinson...», in *Repubblica* (04 febbraio 2016), ripreso da Internet il 9/05/2017 al link [www.repubblica.it/cultura/2016/02/04/news/marilynne\\_robinson-132747450](http://www.repubblica.it/cultura/2016/02/04/news/marilynne_robinson-132747450).

<sup>6</sup> Cf. G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio*. Corso di introduzione allo studio delle religioni, ESI (Edizioni Scientifiche Italiane), Napoli 2004. Qui si può risalire dagli autori esaminati alle opere più importanti che hanno affrontato l'argomento.

<sup>7</sup> W. KASPER, *Misericordia*. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana, Queriniana, Brescia, 2013. La citazione così prosegue: «Senza la questione del senso e senza speranza ritorniamo allo stato di animali ingegnosi, che sono capaci di gioire solo di cose materiali. Ma allora tutto diventa insulso e banale. Non porre più la questione del senso significa rinunciare a sperare che un giorno si farà giustizia. In tal modo però i violenti saranno alla fine quelli che avranno ragione, allora l'assassino finirà per trionfare sulla sua vittima».

«Non sono perciò solo cristiani credenti, ma anche molte altre persone riflessive e vigili a riconoscere che il messaggio della morte di Dio non è, del tutto diversamente da come sperava Nietzsche, la liberazione dell'uomo. Dove la fede in Dio svanisce, lì essa si lascia alle spalle — come sapeva anche Nietzsche — un vuoto e un freddo infinito. Senza Dio siamo completamente e inevitabilmente abbandonati nelle mani dei destini e dei casi del mondo e delle calamità della storia. Senza Dio non c'è più alcuna istanza a cui sia possibile appellarsi, e non c'è più assolutamente alcuna speranza in un senso ultimo e in un'ultima giustizia»<sup>8</sup>.

Stante il bisogno di un senso complessivo come bisogno ineliminabile dell'essere umano, emerge dalla storia delle religioni e dalla semplice storia umana il bisogno esistenzialmente, antropologicamente connesso alla fenomenologia religiosa. Si resta, pertanto, ogni volta sorpresi davanti ai tentativi reiterati di negare non solo Dio, ma il bisogno di un senso complessivo, soprattutto da parte di qualche matematico o epistemologo anche ai nostri giorni. Tra essi, sono da menzionare alcuni autori di riviste e libri, ai quali in realtà una sorta di compulsivo bisogno di negare Dio, preme molto di più dell'interconnessione tra violenza e religione. Al contrario, proprio tale interconnessione appare spesso come strumentale ai fini di una tesi preconcepita.

Ne citiamo uno per tutti, Piergiorgio Odifreddi, il titolo di un cui saggio esprime una tesi e un bisogno: «Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)».

Si tratta dell'autore di un più recente e ben noto libro, *Caro papa teologo, caro matematico ateo* (2013)<sup>9</sup>, in cui nel confronto con il Papa emerito egli ha addolcito formalmente i toni della sua ininterrotta polemica contro la Chiesa e contro la fede, sempre comunque considerata mera superstizione<sup>10</sup>, dichiarando di credere a una Verità con la lettera maiuscola, sebbene di indole puramente matematica<sup>11</sup>. Più recentemente in *Micromega*, datato Marzo 2017, narrando del suo ateismo e delle ragioni biografiche che ve l'hanno condotto, sembrerebbe approdare a una sorta di più blando e attendista agnosticismo:

«Dopo l'uscita del libro ne ho fatto avere una copia a Benedetto XVI, col quale sono rimasto in contatto. Così come rimango interessato alla religione, anche se con il procedere dell'età leggo sempre meno romanzi, sacri e profani, e trovo sempre più congeniali gli scritti degli scettici, degli stoici e degli epicurei, Lucrezio, in particolare, del quale ho tradotto e commentato in *Come stanno le cose* (2013) il *De rerum natura*: un libro di saggezza filosofica e di divulgazione scientifica che, da solo, vale tutti i testi sacri che ho letto, messi insieme»<sup>12</sup>.

Un riferimento particolare sull'argomento della religione e sui motivi della sua persistenza merita l'autore americano Peter L. Berger, che, sebbene dal versante delle scienze sociali, ammette la legittimità non solo della religione, ma anche della teologia, fin dal suo primo saggio sulla materia, «*La società moderna e la riscoperta della trascendenza*» (New York 1969)<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> *Ivi*.

<sup>9</sup> Benedetto XVI – P. Odifreddi, *Caro papa teologo, caro matematico ateo*. Dialogo tra fede e ragione, religione e scienza, Mondadori, Milano 2013.

<sup>10</sup> «La vera religione è la matematica, il resto è superstizione» (conclusione del suo libro *Il Vangelo secondo la Scienza*, del 1999).

<sup>11</sup> Dalla prefazione del libro, contenente qualcosa che «costituisce un unicum nella storia della Chiesa: un dialogo fra un papa teologo e un matematico ateo. Divisi in quasi tutto, ma accomunati almeno da un obiettivo: la ricerca della Verità, con la maiuscola. E questa Verità che i critici del papa, e più modestamente anche i miei, bollano come "fondamentalismo": teologico in un caso, scienziata nell'altro. E questa Verità che entrambi pensiamo non solo di poter trovare, ma di aver già trovato: l'uno nella religione e nel cristianesimo, l'altro nella matematica e nella scienza. Uno di noi sbaglia, ciascuno di noi crede che a sbagliare sia l'altro, e in questo libro cerchiamo entrambi di spiegare perché».

<sup>12</sup> P. ODIFREDDI, *Vita mea sub specie religionis*, in *Micromega* 3/2017, 547-548 (posizione nella lettura come *Kindle-book*).

<sup>13</sup> P. B. BERGER, *A Rumor of Angels. Modern Society and the Rediscovery of the Supernatural*, N.Y. 1969. Trad. it. *Il brusio degli angeli*, il Mulino, Bologna 1970.

Qui affermava che la religione non solo non era morta, ma sembrava rifiorire in mille forme, nonostante i vari processi di "relativizzazione" di cui si parlasse all'epoca, e che poi sono finiti nell'unico calderone del "relativismo". Rispetto alla quale relativizzazione, Berger diceva che nemmeno essa poteva cantare vittoria, perché nel suo esito c'era la sua fine: la «relativizzazione del relativizzare»<sup>14</sup>.

Berger additava alcuni motivi della crisi della religione, innegabile come la sua persistenza, e la vedeva ricomparire in una parcellizzazione di esperienze religiose, vissute troppo soggettivamente e spesso narcisisticamente<sup>15</sup>. Anche in esse, però, vedeva emergere una sorta di *immediatezza di Dio*, non relativa, né relativizzabile. Ne è prova, affermava, lo stesso bisogno di proiettarsi al di fuori di sé (in Dio), similmente al bisogno di astrarre matematicamente, dovuto alla fondamentale struttura matematica iscritta in tutta la natura. Analogicamente, si chiedeva alquanto argutamente, non potrebbe essere che la proiezione in un Dio provenga da una nostra realtà umana costitutivamente impregnata di Dio e perciò orientata verso di lui?

Lo stesso sociologo è tornato successivamente sull'argomento religione in un contesto pluralista<sup>16</sup>, approdando all'"assedio di un'alterità" cui non possiamo sottrarci:

«La realtà è assediata dall'alterità che si cela dietro le fragili strutture della vita quotidiana. Gran parte del tempo riusciamo a tenerla a bada, apparentemente addomesticandola o anche ignorandola, quel tanto che basta per poter svolgere la nostra consueta attività. Talvolta, quando la nostra attività si interrompe o viene messa in discussione per una ragione o per l'altra, riusciamo a intravedere la realtà trascendente. E una volta ogni tanto, raramente, l'altro irrompe nel nostro mondo manifestandosi in tutto il suo irresistibile splendore»<sup>17</sup>.

Ma concludendo questo primo punto, occorre far riferimento all'ultima opera dello stesso sociologo, in edicola al tempo di questo nostro scritto, dal titolo: *I molti altari della modernità*<sup>18</sup>. Parlando delle religioni il sociologo spiega molto di ciò che accade sotto i nostri occhi nel mondo cosiddetto postmoderno, ma indica la via risolutiva della violenza solo come la radicalizzazione dell'esperienza religiosa e non la sua via ordinaria, che invece, oggi più mai, e il pluralismo. Condividiamo la sua analisi, che ribadisce il valore della religione, come coscienza di «condizione umana ... avvolta nel mistero», e che Pascal aveva mirabilmente descritto come entità «a metà strada tra "il nulla e l'infinito"». A questo punto si può anche condividere la conclusione di P. Berger sul valore perenne da cui scaturisce la religione, perché, come afferma, «la libertà di coltivare il senso di meraviglia è un diritto umano fondamentale»<sup>19</sup>. Se tutto ciò conclude il primo punto da noi indicato, ciò non è detto che lo stato attuale delle religioni sia tutto, come si dice, «rose e fiori».

## **2) Il rischio reale del decadimento del senso dell'Assoluto in molteplici forme di assolutismo (la profezia come fenomeno endogeno di auto purificazione della religione)**

Viene in mente subito una testimonianza, presente anch'essa nel citato numero di *Micromega*:

<sup>14</sup>Cf. il II capitolo del suo libro già citato.

<sup>15</sup> Cf. M. MARTY, «Persistenza del misticismo», in *Concilium* 9 (1973/1) 49-60, qui p. 57ss.

<sup>16</sup> L. P. BERGER, *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, il Mulino, Bologna 1994.

<sup>17</sup> *Ivi*, 139.

<sup>18</sup> P. B. BERGER, *I molti altari della modernità. Le religioni al tempo del pluralismo*, EMI (Editrice Missionaria Italiana) 2017. Cf.

<https://www.ibs.it/molti-altari-della-modernita-religioni-libro-peter-l-berger/e/9788830723771>.

<sup>19</sup> *Ivi*, 201.

«Andai alla finestra e guardai fuori, prima di voltarmi timidamente verso di lei e dirle: «Penso di non credere più in Allah». Mia madre smise di stirare e mi fissò inorridita. Non c'era bisogno che pronunciasse le parole che disse poi, bastava la sua espressione: “Lo sai che i musulmani devono uccidere chiunque abbandoni l'islam, non devi mai più dire una cosa simile”. Poi, sempre guardandomi fissa, aggiunse: “Dico sul serio, non devi avere questi pensieri. Riprendi a leggere il *namaz*<sup>20</sup>, per riavvicinarti ad Allah”. Da quell'istante capii che i miei dubbi avrebbero dovuto restare segreti, che avrebbero dovuto essere tali per tutti, compresa mia madre. Non solo per proteggere me stessa, ma anche la mia famiglia dalla più vasta comunità musulmana di cui eravamo parte. Se la comunità avesse scoperto che ero atea, oltre a punire me, anche la mia famiglia – se avesse continuato a sostenermi pur sapendo della mia apostasia – sarebbe stata ostracizzata o punita»<sup>21</sup>.

Il terribile, inumano, intollerante presupposto evocato dalla madre di Sadia che i «musulmani devono uccidere chiunque abbandoni l'islam» ha bisogno, almeno per correttezza scientifica, di essere ulteriormente verificato. A prima vista sembra l'espressione di una convinzione popolare, frutto di un indottrinamento o di una inaccettabile metodologia deterrente. Di certo corrisponde più che a una pratica generalizzata, a un forte controllo sociale esercitato dalla comunità sulla coscienza dei singoli.

In questo contesto, che erroneamente generalizza la propria esperienza personale a fenomeno generale, è da leggere la conclusione di Sadia, che almeno ha avuto il coraggio di scrollarsi di dosso un controllo sociale pesante più di un enorme macigno. Pur non condividendo la teorizzazione finale sulla religione, la riportiamo come provocazione a ripensare criticamente, da parte di ciascuno, la propria religione e il suo impatto sulla propria persona:

«Alla fine ne ho concluso che tutte le religioni sono violente. Sono violente verso i bambini, perché impediscono loro di pensare e di fare domande. Sono violente verso le donne, perché attribuiscono loro una condizione inferiore rispetto agli uomini, sono intolleranti perché vietano ogni discussione e aggrediscono e ostracizzano i dissidenti. Sono intolleranti perché non possono sopportare che qualcuno scelga di vivere in modo diverso dal loro. Oggi mia madre ancora si rifiuta di riconoscere che io sono atea. È per lei una scelta più facile, rispetto ad ammettere che sua figlia non è più una musulmana devota»<sup>22</sup>.

Se non tutte le religioni sono violente e intolleranti, è però vero che il senso di Dio, in quanto Assoluto, può portare sia i “potenti di turno”, sia i cosiddetti “credenti” sprovveduti, alle più aberranti variabili di assolutismo: *l'assolutismo politico* (nelle varie forme di esasperata ed esasperante teocrazia, dove il sovrano è manifestazione e attualizzazione del regno di Dio); *l'assolutismo teologico* (in tutte le forme di esclusivismo, nel quale la vita eterna è solo esclusivamente per gli appartenenti alla propria religione); *l'assolutismo nazionalistico e tribale* (nelle forme aberranti e criminali di chi fa coincidere non solo appartenenza ed l'identità, ma anche appartenenza e diritto alla vita: chi non è della nostra tribù non ha diritto di vivere).

Ovviamente in tali posizioni manca il rispetto dell'*altro* come diverso. Manca anche il rispetto di Dio. Chi vuole Dio tutto e solo per sé rifiuta la caratteristica precipua di Dio che è *Alterità*, diversità, *realtà altra* da come l'immaginiamo e pertanto *Trascendenza*. Siamo pertanto fermamente convinti, e questa è anche la nostra posizione, che chi nega il diritto di cittadinanza al diverso lo nega a Dio. Insomma compie violenza verso l'altro e verso Dio, bestemmia il nome di Dio<sup>23</sup>. La violenza è il frutto non solo dell'intolleranza, ma anche del fanatismo religioso che esclude gli altri, che esclude chiunque non appartenga alla propria

<sup>20</sup> È la preghiera coranica recitata 5 volte al giorno dai pii musulmani.

<sup>21</sup> SADIYA HAMEED, «Il mio viaggio verso l'apostasia», in *Micromega...*, cit., posizione 567-568

<sup>22</sup> *Ivi*, posizione 646.

cerchia, spesso vera e propria setta falsamente ritenuta religiosa<sup>24</sup>. Contro la deriva di una fede degradata a volontà omicida occorre reagire in nome della stessa fede, come ripete Papa Francesco e come è logico che sia.

Di converso, come espresso più volte, la religione ha costitutivamente bisogno dell'altro e del rispetto del diverso. Solo così asseconda l'essenza della religione. Se tale essenza ancora non del tutto chiara a tutti, per noi è senza dubbio la pace. Ragion per cui si può affermare che la religione senza la pace non esiste. Senza la dimensione della pace, scade in una patologia o ne diventa una tragica caricatura<sup>25</sup>.

A questo punto occorrer ancora aggiungere qualcosa di fondamentale relativamente al rapporto tra religione e ragione. Se la religione è una «resa alla Trascendenza», in quanto recezione del *Mistero*, ciò non esclude, ma postula il controllo critico della ragione rispetto alla registrazione del *Mistero* in quanto tale. E ciò al fine di salvaguardare il mistero stesso, come realtà mai completamente catturabile, mai addomesticabile. Se la Trascendenza è veramente tale, deve rimanere "trascendente", e ciò ha per conseguenza che solo se conserviamo il rispetto del "mistero" restiamo fedele a quella Trascendenza che è fuori di noi e oltre di noi e alla trascendenza che è in noi stessi, senza della quale trascendenza non potremmo nemmeno connetterci, non potremmo sintonizzarci con la Trascendenza che è fuori di noi.

Che ciò non sia un sofisma, né fantascienza, lo prova il fatto storico della profezia e del profetismo. Entrambi sono una sorta di *autocritica* e di autocorrezione, al pari dei movimenti di *riforma*, almeno per ciò che riguarda il loro inizio e le loro cause. Tali espressioni, pur sempre religiose e migliorative della religione, si originano come per forza endogena dalla stessa religione e ne costituiscono una sorta di sentinella in vista della sua salvaguardia. La violenza e tutte le distorsioni dell'assolutismo sono in genere smascherate proprio dalla profezia e da chi ha veramente a cuore la purezza della religione, perché la sua esperienza è quella di un incontro con un Assoluto che ci sfugge e per questo resta trascendente. La violenza e il fanatismo, il fondamentalismo e l'intolleranza non sono manifestazioni, ma deformazioni, vere e proprie patologie religiose. È quanto Benedetto XVI affermava a proposito del soggettivismo che si insinua fino a minare la consistenza dell'*ethos* e della ragione:

«È questa una condizione pericolosa per l'umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione – patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto che le questioni della religione e dell'*ethos* non la riguardano più»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> È anche la tesi di Papa Francesco, i cui interventi in Egitto a fine aprile 2017 vanno tutti in questa direzione, come, ad esempio, questo: «Al centro delle "dieci parole" risuona, rivolto agli uomini e ai popoli di ogni tempo, il comando "non uccider" (Es 20,13). Dio, amante della vita, non cessa di amare l'uomo e per questo lo esorta a contrastare la via della violenza, quale presupposto fondamentale di ogni alleanza sulla terra. Ad attuare questo imperativo sono chiamate, anzitutto e oggi in particolare, le religioni perché, mentre ci troviamo nell'urgente bisogno dell'Assoluto, è imprescindibile escludere qualsiasi assolutizzazione che giustifichi forme di violenza. La violenza, infatti, è la negazione di ogni autentica religiosità» (Al-Azhar Conference Centre, Il Cairo, Venerdì, 28 aprile 2017: [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco\\_20170428\\_egitto-conferenza-pace.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco_20170428_egitto-conferenza-pace.html)).

<sup>24</sup> «In quanto responsabili religiosi, siamo dunque chiamati a smascherare la violenza che si traveste di presunta sacralità, facendo leva sull'assolutizzazione degli egoismi anziché sull'autentica apertura all'Assoluto. Siamo tenuti a denunciare le violazioni contro la dignità umana e contro i diritti umani, a portare alla luce i tentativi di giustificare ogni forma di odio in nome della religione e a condannarli come falsificazione idolatriva di Dio: il suo nome è Santo, Egli è Dio di pace, Dio salam. Perciò solo la pace è santa e nessuna violenza può essere perpetrata in nome di Dio, perché profanerebbe il suo Nome» (*Ivi*).

<sup>25</sup> Cf. G. MAZZILLO, «Religione e pace», in *Servizio della Parola* 423 (Novembre-Dicembre 2010) 21-32, leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Religione&PacePerServizioParola-2010.pdf>.

<sup>26</sup> PAPA BENEDETTO XVI, Discorso all' incontro con i rappresentanti della scienza, Regensburg, 12/09/2006.

La religione giudaico-cristiana, contiene, è vero, nell'Antico Testamento alcune pagine, chiamate "pagine oscure", che bisogna affrontare con un attrezzatura ermeneutica adeguata, per comprendere che sono il frutto di condizionamenti e situazioni storiche vissute, all'epoca, come ineluttabili, ma che tuttavia sono da leggere come effettivamente superate alla luce della maturazione successiva e complessiva. In casi estremi, leggiamo nella materialità del testo l'ingiunzione a uccidere in nome di Dio. Ma, appunto è la materialità del testo ad affermarlo, ma non il suo senso "ulteriore", nel quale Dio viene presentato come colui che progetta pensieri di pace, per concedere un futuro pieno di speranza<sup>27</sup>. Abbiamo affrontato esplicitamente l'argomento in molte pubblicazioni, sintetizzandone il succo in un articolo, comparso nella terza pagina di *Avvenire* del 10/08/2016 dal titolo «Violenza nella Bibbia. Ma non è "grande" il Dio che si invoca per uccidere»<sup>28</sup>.

Ripetiamo quanto abbiamo scritto allora:

«(Dio) non è né può essere a tal punto "padrone del patto" stipulato con Abramo e poi Mosè (Lacan) da contraddirsi. Ciò accadrebbe nel momento in cui Colui che ha prescritto "Non uccidere", dando a questo imperativo il valore di un assoluto (collegato al rispetto della sua immagine nell'essere umano) obbligasse a uccidere in nome suo. Non può farlo, perché contraddirebbe se stesso. Dio non può comandare a nessuno di uccidere, nemmeno in suo nome. Se non si arriva a stabilire questo, ogni deriva religiosa è possibile e il senso dell'Assoluto, che è Dio, è alla mercé di ogni forma di assolutismo (religioso, politico, idealistico)»<sup>29</sup>.

Ci sembra questa la risposta alle affermazioni, per la verità anch'esse non scientificamente espresse (per reali carenze di quantità e di qualità delle informazioni fornite) da parte di Odifreddi, che nel sua citata *Vita mea sub specie religionis* carica la sua prosa, narrando:

«A New York scrissi Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici) (2007), che quando uscì sollevò un grande clamore mediatico: un conto era, infatti, prendersela in maniera generica con le religioni, come avevo fatto nel mio libro precedente, e un altro attaccare specificamente il giudaismo e il cristianesimo. Anzitutto mi piovvero addosso accuse di antisemitismo per la mia lettura dell'Antico Testamento, che in realtà si limitava a non chiudere gli occhi di fronte all'antropomorfismo, alla crudeltà e alla parzialità del Dio di Israele, e alla ferocia dittatoriale di Mosè e Giosuè nell'organizzazione dell'esercito ebraico e nella conquista della Terra Promessa, a spese dei popoli che l'occupavano»<sup>30</sup>.

Ancora meno scientifica suona la conclusione di affastellamenti pregiudiziali più che analitici, se il matematico, improvvisandosi esegeta biblico, non trova di meglio che incitare a tagliare l'intero Antico Testamento alla stregua di Marcione, la cui non assecondata proposta rimanda agli inizi del cristianesimo.

Su questa scia, del tutto infondata e contraria a qualsiasi ricerca storica scientifica, è la sua conclusione sulla non storicità di Gesù, puntualmente rintuzzata da Joseph Ratzinger, che pur con la gentilezza che lo ha sempre contraddistinto, ha invitato il suo interlocutore a studiarsi qualche monografia sulla materia<sup>31</sup>

<sup>27</sup> Ger 29,11-13: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore».

<sup>28</sup> <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/ma-non-grande-il-dio-che-si-invoca-per-uccidere---3>.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>30</sup> P. ODIFREDDI, *Vita mea sub specie...*, cit., posizione 450-451.

<sup>31</sup> «Ciò che Lei dice sulla figura di Gesù non è degno del Suo rango scientifico. Se Lei pone la questione come se di Gesù, in fondo, non si sapesse niente e di Lui, come figura storica, nulla fosse accertabile, allora posso soltanto invitarLa in modo deciso a rendersi un po' più competente da un punto di vista storico. Le raccomando per questo soprattutto i quattro volumi che Martin Hengel (esegeta della Facoltà teologica protestante di Tübingen) ha pubblicato insieme con Maria Schwemer: è un esempio eccellente di precisione storica e di amplissima informazione storica. Di fronte a questo, ciò che Lei dice su Gesù è un parlare avventato che non dovrebbe ripetere ... Lei si spinge fino al punto di porre la domanda se Gesù non sia stato magari uno dei tanti ciarlatani che, con magie e trucchi,

Ma pur dicendo tutto ciò, non possiamo negare la presenza di “pagine oscure” e di tono violento nella Bibbia. All’inquietudine che esse ancora oggi suscitano, lo stesso Benedetto XVI aveva risposto così:

«Nel contesto della relazione tra Antico e Nuovo Testamento, il Sinodo ha affrontato anche il tema delle pagine della Bibbia, che risultano oscure e difficili per la violenza e le immoralità in esse talvolta contenute. In relazione a ciò si deve tenere presente innanzitutto che la rivelazione biblica è profondamente radicata nella storia. Il disegno di Dio vi si manifesta progressivamente e si attua lentamente attraverso tappe successive, malgrado la resistenza degli uomini. Dio sceglie un popolo e ne opera pazientemente l’educazione»<sup>32</sup>.

Si tratta di principi minimali con i quali si devono doverosamente accostare testi per noi così lontani nel tempo. Ciò chiaramente vale anche per altri scritti nati in situazioni simili di guerre e di conflitti, il cui valore è limitato al tempo di riferimento. Vale per tutti i testi inclusi il Corano, il libro sacro dell’Islam e i libri Vedici dell’Induismo. Ma riguardo alla Bibbia ecco il seguito della citazione precedente:

«La rivelazione si adatta al livello culturale e morale di epoche lontane e riferisce quindi fatti e usanze, ad esempio manovre fraudolente, interventi violenti, sterminio di popolazioni, senza denunciarne esplicitamente l’immoralità; il che si spiega dal contesto storico, ma può sorprendere il lettore moderno, soprattutto quando si dimenticano i tanti comportamenti “oscuri” che gli uomini hanno avuto sempre lungo i secoli, anche ai nostri giorni (...) Perciò esorto gli studiosi e i Pastori ad aiutare tutti i fedeli ad accostarsi anche a queste pagine mediante una lettura che faccia scoprire il loro significato alla luce del mistero di Cristo»<sup>33</sup>.

In conclusione, alla luce di questi principi ermeneutici e di quanto finora detto, se la violenza perpetrata in nome delle religioni è mistificante ed è atto contrario alla stessa religione che si vuole imporre con la violenza, occorre ora vedere come partendo dal nucleo più vero della religione, di ogni religione, si possa ipotizzare e percorrere insieme un tracciato di pace.

### **3) La via della pace dell’esperienza religiosa riscoperta come provvisorietà peregrinale** (fucina di futuro qualitativamente migliore non solo per i propri adepti, ma per tutti)

Si può iniziare dicendo che il Nuovo Testamento contiene un capovolgimento strutturale rispetto al sacro tradizionale già visto in Girard ed è il passaggio dal sacrificio imposto all’uomo al sacrificio volontario di Dio.

Lo troviamo specificamente nei Vangeli. Si tratta dell’ultimo atto, riassuntivo di un’intera vita, quella di Gesù, che ha vissuto in prima persona i valori da lui predicati. Valori quali la giustizia, la misericordia e la fedeltà, come egli stesso li compendia, ma che sono valori umani e religiosi nello stesso tempo, valori universali, valori morali. Ma oltre ad essi, Gesù ha predicato e praticato valori “alternativi”. Diremmo valori non per un’altra società,

---

hanno sedotto il popolo sprovveduto. E anche se questo è espresso soltanto nella forma di una domanda e, grazie a Dio, non appare come tesi, il rispetto di fronte a ciò che per altri è una realtà sacra dovrebbe trattenerla da ingiurie del genere (cfr. anche l’espressione «sciocca ciarlataneria» a pagina 104)» [[http://www.sannicolao.it/Download/files/PapaEmerito\\_2013\\_09\\_24\\_LetteraOdifreddi.pdf](http://www.sannicolao.it/Download/files/PapaEmerito_2013_09_24_LetteraOdifreddi.pdf)]. Ma sulla materia cf. P. Kuhn (Hgb), *Gespräch über Jesus*. Papst Benedikt XVI im Dialog mit Martin Hengel und Peter Stuhlmacher, Mohr Siebeck, Tübingen 2010.

<sup>32</sup> Benedetto XVI, *Verbum Domini*, n.42, leggibile da:

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/apost\\_exhortations/documents/hf\\_ben-xvi\\_exh\\_20100930\\_verbum-domini\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/apost_exhortations/documents/hf_ben-xvi_exh_20100930_verbum-domini_it.html).

<sup>33</sup> *Ivi*.



alternativa e contrapposta a quella civile, ma per una *società altra*, diversa da quella del suo tempo e quella di ogni tempo.

La sua proposta cade in una società coercitiva e sovente oppressiva, basata sull'utile e sul profitto. E tuttavia è la proposta del Regno di Dio in quanto realtà che privilegia i più deboli e i più poveri, promuove gli ultimi ed esige il perdono e il disinteresse personale, la gratuità e persino. Chiede quando non resta altra scelta, l'oblatività della propria vita. Fino ad arrivare al capovolgimento profetico-religioso più rivoluzionario del rapporto tra Dio e l'uomo: dal Dio che vuole il sacrificio umano al Dio che sacrifica se stesso per amore degli uomini.

È questo il rovesciamento della struttura del sacro, che sconvolge anche i processi attraverso i quali gli uomini avvertono ed esprimono il loro senso. Tali processi sono numerosi, ma ne consideriamo due in particolare: il processo di appartenenza e quello di identità.

Sin dalla formazione dei primi gruppi tribali tali processi dipendevano strettamente l'uno dall'altro. Chi apparteneva a un gruppo e, successivamente a una comunità, come il *qehāl YHWH*, la *ekklēsia tou theōi*, la *ummah musulmana*, non solo avvertiva la sua appartenenza alla comunità ma tendeva a identificarsi con essa. Sentiva come propri la fede, la morale, i costumi della comunità, considerata come madre (*umm* in arabo significa appunto *madre*). Il senso dell'appartenenza connotava e connota oggi in molti anche la propria identità, al punto che l'una e l'altra sembrano indivisibili.

Ciò è inevitabile agli inizi, come succede con la propria madre e poi con la propria terra natale (la *Heimat* tedesca, che conserva il senso della casa e della famiglia, da *Heim*, che in inglese diviene *Home*), ma nel corso della vita e dell'esperienza religiosa appartenenza ed identità tendono normalmente a distinguersi, fino a disgiungersi. Non già per il misconoscimento delle proprie origini e della propria "cultura" di riferimento, ma per il confronto con quanti non appartengono alla stessa comunità, con quanti sono diversi, estranei, e che tuttavia vengono a poco a poco percepiti - e devono esserlo - non come nemici, ma come altrettanti se stessi, aventi solo altre appartenenze ed altre identità, pur persistendo per tutti un'identità comune: quella che ci fa sentire uguali, perché tutti appartenenti alla grande *ummah*, o al più grande popolo che è l'umanità.

Quando tale processo di maturazione non avviene? Quando non c'è uno sviluppo progressivo e normale verso tale senso di appartenenza rispettosa dell'altrui appartenenza. Perché mai? Perché lo sviluppo può essere bloccato o invertito da coloro che sono punti di riferimento, tanto da essere ritenuti ultimi e insostituibili *leader* di una religione, come della corrispondente comunità. Succede così che il diverso viene descritto, predicato ed infine interiorizzato dapprima come concorrente, poi come avversario ed infine come nemico. Nemico da distruggere, nella più truculenta e fondamentalista concezione spinta fino al limite. Sia arriva a ritenere, in primo luogo, i diversi come nemici propri e come nemici di Dio e, in secondo luogo, a ritenere i nemici di Dio, quelli che non appartengono alla propria religione, come nemici propri. In ogni caso tutti da convertire o da annientare. Il tutto condito con una vera e propria fandonia teologia e strumentale, in effetti ultimo e inverificabile trucco di potere: chi uccide i nemici di Dio e anche chi si uccide per uccidere i nemici di Dio va direttamente il paradiso. Davvero, tutto ciò appare molto simile, come meccanismo socio-psicologico, a quello dei regimi dittatoriali, a partire da quelli presentati pur con occhio di simpatia culturale già dai nostri sussidiari scolastici, quelli della madre Roma: «pulcrum est

pro patria mori!»: è bello morire per la patria! La deriva ultima sarebbe «pulcherrimum pro Deo mori!»

Le conseguenze sono disastrose. Uccidere il diverso non solo diventa lecito, ma è un sacro dovere; le altre nazioni o dovranno essere come la propria, inglobate dalla propria e dovranno convertirsi alla “propria” religione, o devono essere combattute.

Ma è sempre così? Certamente no. Scrive Pasquale Ferrara in “*Religioni e relazioni internazionali. Atlante teopolitico*”<sup>34</sup>:

«In realtà, le interpretazioni del ruolo delle religioni in contesti sociali contraddistinti dalla violenza anomica variano significativamente a seconda della prospettiva analitica nella quale sono inseriti. Secondo un’ottica sociologica, le religioni, per così dire, “si scatenano” se vengono coniugate in termini identitari. Come scrive Enzo Pace, “le religioni entrano in guerra fra loro non tanto perché interpretano differenze di credo o antagonismi dottrinari insanabili, che di tanto in tanto, ciclicamente, riaffiorano, ma perché finiscono per diventare un dispositivo simbolico importante nelle politiche d’identità”».

Il problema principale è dunque quello dell’identità, che coniugato all’appartenenza costituisce il substrato dell’interfacciamento della religione verso l’altro e gli altri. Ma dicevamo che proprio in questo punto il cristianesimo mostra una radicale inversione di tendenza, sebbene sia passato attraverso momenti storici involutivi e che corrispondono alle crociate, le “guerre di religione”, i processi alle streghe e agli eretici e le rispettive eliminazioni fisiche, ecc. Tali momenti sono stati denunciati più recentemente, ed in maniera ufficiale, come veri e propri peccati e pertanto condannati<sup>35</sup>, mentre non sono da dimenticare voci profetiche che già all’epoca dei fatti in questioni avevano – spesso invano – levato la loro voce<sup>36</sup>.

Su questa strada, che per i cristiani è di conversione e di ritorno al Vangelo, al Vangelo *sine glossa*, sono invitate anche le altre religioni, tutte le religioni. I cattolici, seguiti, sebbene con intensità diversa, dagli evangelici ed altri, sono chiaramente su questa strada. Lo dimostrano tanto i pronunciamenti dei Papi che si sono susseguiti dal Vaticano II in poi, Concilio che ha riconosciuto il valore di tutte le religioni ed ha messo in guardia contro le derive e i tradimenti delle stesse<sup>37</sup>, quanto i loro gesti, come le visite alle sinagoghe, ai campi di sterminio, alle moschee e agli altri luoghi di culto.

---

<sup>34</sup> PASQUALE FERRARA, *Religioni e relazioni internazionali. Atlante teopolitico*, Città Nuova Editrice, Roma, 214.

<sup>35</sup> Cf. G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio*. Corso di Introduzione allo studio delle religioni, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005. Nella sezione riguardante la “critica religiosa” vi si documenta il momento dell’anno giubilare del 2000, in cui con la netta presa di coscienza di un’involutione della fede cristiana, è avvenuta anche un’ufficiale richiesta di perdono. Questa faceva seguito alla confessione dei peccati in «Terra Santa» da parte di Paolo VI (1964), cf. *Il Regno-Documenti* 45 (2000/7) 223-230, dove si riportano anche i testi della liturgia penitenziale del 12 marzo. Vi si leggono sette richieste di perdono a Dio e di conseguente scusa verso i colpiti e riguardano 1) la deviazione dal Vangelo; 2) le crociate e l’Inquisizione, altrove citate esplicitamente e «qui omesse all’ultimo momento, per non irritare ulteriormente più di un esponente di curia, contrario in particolare ad annoverare le crociate nella richiesta di perdono» (*Il regno* (2000/6), cit., 146); 3) i peccati contro l’unità del corpo di Cristo; 4) le colpe riguardanti Israele; 5) le colpe commesse contro valori fondamentali quali l’amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni, comprese le conversioni forzate e il maltrattamento degli immigrati e degli zingari; 6) i peccati in rapporto alla dignità della donna e all’unità del genere umano, con riferimento a discriminazioni, offese contro la dignità e conseguente violazione dei diritti altrui; 7) i peccati relativi ai diritti fondamentali della persona, con la menzione dei poveri, nei quali tante volte i cristiani non hanno riconosciuto Cristo.

<sup>36</sup> Cf. *ivi*, dove appare documentato il comportamento profetico di personaggi storici che hanno chiaramente condannato simili derive della Chiesa, come Francesco d’Assisi, l’abate Gioacchino da Fiore e, al tempo della conquista (non ci sentiamo di chiamarla “scoperta”) delle Americhe, il domenicano Bartolomeo de las Casas e il fratello minino Bernardo Boyl.

<sup>37</sup> Cf. i due documenti che affrontano esplicitamente l’argomento: *Libertatis humanae* (sul diritto inalienabile di poter professare ciascuno la propria religione) e la *Nostra aetate* (sul valore che le religioni hanno nella percezione dell’Assoluto come Trascendenza e scoperta per l’uomo di un orizzonte più vasto).

Ci sono stati notevoli e molteplici eventi di incontro dei rappresentanti delle più grandi religioni oggi presenti nel mondo<sup>38</sup>, nei quali sono stati redatti e firmati impegni notevoli da parte loro e che riguardano il rispetto dell'altrui religione, la dignità di ogni uomo, l'impegno a desistere da ogni ostilità e a rispettare tutti i popoli e la stessa terra, senza trascurare il dovere della solidarietà verso i poveri.

Tra i testi sottoscritti dai *leader* religiosi riveste una particolare importanza *Il decalogo di Assisi* che coniuga correttamente il rispetto di Dio con il rispetto verso la vita e verso ogni religione, proponendo fattivamente l'impegno a rispettare con la santità di Dio, mai da invocare come artefice o dedica di qualsiasi delitto. Al contrario prescrive il rispetto verso la santità e l'insopprimibilità di ogni vita umana.

Presentato da Giovanni Paolo II a conclusione della "Giornata di preghiera per la pace nel mondo" (Assisi 24/01/2002), il *Decalogo* inizia esemplarmente così:

«1. Ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo si oppongono al vero spirito religioso e, condannando qualsiasi ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione, ci impegniamo a fare tutto il possibile per sradicare le cause del terrorismo.

2. Ci impegniamo a educare le persone al rispetto e alla stima reciproci, affinché si possa giungere a una coesistenza pacifica e solidale fra i membri di etnie, di culture e di religioni diverse<sup>39</sup>.

Ma giunti a questo punto, si può ribattere: «Sì, il cattolicesimo sta muovendo molti passi in avanti, ma le altre religioni, in particolare l'Islam sono ancora molto indietro in questo processo».

C'è del vero in questa obiezione, ma non deve giustificare una sorta di ineluttabilità a soccombere alle frange violente delle religioni, che come abbiamo visto e documentato, ne sono solo la patologia, cadendo nei fondamentalismi.

Intanto questi sono presenti anche in altre religioni, come l'induismo, le forme radicali dell'ebraismo, e persino del buddhismo.

A fronte di tutto ciò è di grande valore, e fa la pariglia con il messaggio papale cattolico, il messaggio del Dalai Lama, che al Parlamento Europeo ha così affermato.

«Terrorista buddhista. Terrorista musulmano. Queste formulazioni sono sbagliate ... Qualsiasi persona che indulga nella violenza non è più un genuino buddhista o un genuino musulmano, perché è un insegnamento musulmano quello che afferma che se si è coinvolti nello spargimento di sangue non si è più un musulmano genuino. Tutte le maggiori religioni portano avanti lo stesso messaggio: un messaggio d'amore, di compassione, di perdono, di tolleranza, di contentezza, di auto-disciplina – tutte le tradizioni religiose»<sup>40</sup>.

Mentre per il mondo islamico, che non ha un rappresentante mondiale e ciò rende tale mondo più variegato, complesso e talvolta contraddittorio, basti qui ricordare le dichiarazioni delle autorità musulmane in occasioni dei visite alle moschee degli ultimi pontefici.

---

<sup>38</sup> Cf. il già citato Cf. G. MAZZILLO, «Religione e pace».

<sup>39</sup> Fonte, sito del Vaticano all'indirizzo: [www.vatican.va/holy\\_father/john\\_paul\\_ii/letters/2002/documents/hf\\_jp-ii\\_let\\_20020304\\_capi-stato\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/letters/2002/documents/hf_jp-ii_let_20020304_capi-stato_it.html). Approfondimenti e commenti su questo documento e in genere sulla teologia della pace sono presenti nel sito [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net), in particolare, per l'Islam, in: [www.puntopace.net/Mazzillo/Cristianesimo-Islam-Roggiano.htm](http://www.puntopace.net/Mazzillo/Cristianesimo-Islam-Roggiano.htm).

<sup>40</sup> Fonte <http://www.myoedizioni.it/magazine/buddhismo-e-fondamentalismo>, dove tra l'altro, si menziona di John Paraskevopoulos "Pace Come Trasformazione Interiore: Una Prospettiva Buddhista" (<http://www.myoedizioni.it/magazine/pace-come-trasformazione-interiore-una-prospettiva-buddhista>)

Tra questi il principe di Giordania Ghazi Bin Muhammad Bin Talal, che aveva così salutato Benedetto XVI:

«La ringrazio anche per l'affettuosa ricezione della storica "parola comune fra noi e voi", la lettera aperta del 13 ottobre 2007 da parte di 138 esimi studiosi musulmani di tutto il mondo, il cui numero continua ad aumentare. È stato proprio come risultato di quell'iniziativa, che basandosi sul Sacro Corano e sulla Sacra Bibbia ha riconosciuto il primato dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo sia nel cristianesimo sia nell'islam, che il Vaticano sotto la sua guida personale, Santità, ha svolto il primo seminario del forum internazionale cattolico-musulmano, dal 4 al 6 novembre 2008»<sup>41</sup>.

È di grande interesse questa lettera citata, di 138 studiosi islamici, nella quale troviamo indicata la stessa via della pace non solo come traccia da cercare, ma come prescrizione diretta di Dio:

«Sulla necessità dell'amore per il prossimo, il Profeta Muhammad (su di lui la Pace e la Benedizione Divina) disse: "Nessuno di voi ha fede finché non ama per il proprio prossimo ciò che ama per se stesso". Nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo (su di lui la Pace) disse: "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno, e tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutte le tue forze. Questo è il primo comandamento. / E il secondo è questo: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi" (Marco 12:29-31)»<sup>42</sup>.

In conclusione, la comunità islamica, nella sua parte più sensibile e aperta, arriva non solo a vedere come via autentica della religione la via della convivenza pacifica, ma considera tale via come anima della stessa religione, sia per l'ebraismo-cristianesimo sia per l'Islam. Di converso, i testi sacri che incitano alla violenza sono considerati non aventi valore perenne, ma funzionali al tempo e alle situazioni (spesso di guerra) in cui erano nati. Ciò è stato riconosciuto più direttamente dall'esegesi cattolica, che ha avuto un grande sviluppo nell'ermeneutica dei testi biblici, meno ufficialmente e estensivamente dal mondo islamico, eppure la tendenza nelle persone più aperte allo studio è su questa strada, peraltro unica strada di pace<sup>43</sup>.

Più avanzata, invece è apparsa la proposta dell'editorialista Mustafa Akyol, che in un interessantissimo libro, dal titolo *The Islamic Jesus. How the King of Jews Became a Prophet of the Muslims*, avanza una vera e propria critica sull'attuale situazione della sua religione, quella islamica, ne analizza la crisi e tenta una proposta del tutto coraggiosa, ma ci sembra molto valida: una via alternativa sia al laicismo sia al fondamentalismo, che oggi travagliano l'Islam. La sua proposta è quella di riscoprire nel mondo coranico la figura di Gesù, che ha il suo ruolo anche nel Corano stesso. A partire da qui, la sua profezia, deve essere riscoperta nella validità del suo messaggio, che spiazzava gli schieramenti simili del suo tempo e proponeva un regno più alto e di pace: il regno di Dio. Riscoprendo il valore del regno di Dio, anche l'Islam, conclude l'autore può uscire dalla ricorrente tentazione teocratica e può, di conseguenza, togliere alla base ogni giustificazione alla violenza e al fondamentalismo<sup>44</sup>.

Insomma nel mondo di oggi, al pari di quello coevo a Gesù, ci sono ancora coloro che preferiscono la vita di Barabba, lo zelota fautore della violenza per il ripristino nazionalista

<sup>41</sup> Fonte, <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1338349.html> .

<sup>42</sup> Fonte, [http://www.webalice.it/claudio.caramia/8\\_11\\_pross\\_incontri.htm](http://www.webalice.it/claudio.caramia/8_11_pross_incontri.htm) .

<sup>43</sup> Cf. "La corrispondenza sulla violenza nei testi sacri", in <http://www.puntopace.net/Mazillo/CorrispondenzaSullaViolenzaNeiTestiSacri.pdf>.

<sup>44</sup> Cf. la recensione del libro di M. Akyol, in <http://www.lastampa.it/2017/03/23/cultura/il-ges-profeta-del-corano-la-risposta-alla-crisi-dellislam-MywZ5fpRuZDGq3JFdHrIHP/premium.html>, ripreso in formato immagine a fini didattici in <http://www.puntopace.net/VARIE/GesuProfetaCoranico.htm>.

della venuta di un regno di Dio. Sono tutti i violenti, materialmente tali o violenti moralmente e ideologicamente. Questi non portano alla pace, ma alla guerra. Ma a Barabba si può e si deve preferire Gesù, conclude magistralmente M. Akyol.

Solo tale preferenza porterà con Gesù la pace tra le religioni e nel mondo, perché il Regno da lui predicato e praticato è di tutt'altra natura: rispetta il diverso e lo ama e soprattutto sa che il Regno, pur essendo nel mondo e da costruire in questo mondo, è sempre più grande perché va verso l'Assoluto e la Trascendenza che noi non possiamo né possedere né catturare:

"Cristo, non Barabba" ... Questo, ovviamente, è l'esatto contrario di quello che una folla a Gerusalemme si riporta abbia detto circa due millenni fa. Eppure molto è cambiato nel mondo da allora. L'Impero romano, che ha crocifisso Gesù, è scomparso da tempo. Gli ebrei, che a volte sono stati perseguitati come "assassini" di Gesù, hanno scoperto il suo posto nella propria tradizione e hanno stabilito amicizia con i suoi seguaci. E quei seguaci, che erano solo una manciata di persone al momento della crocifissione, ora si contano a miliardi. Seguono Gesù e lo adorano. Come musulmani, arrivati più tardi rispetto a tale scenario, abbiamo difficoltà con gli ebrei e con i cristiani. Ma abbiamo anche grandi punti in comune. Con gli ebrei, andiamo molto d'accordo su Dio. Con i cristiani, siamo d'accordo che Gesù è nato da una vergine, che era il Messia e che è la Parola di Dio. Certamente, non adoriamo Gesù, come fanno i cristiani. Tuttavia, possiamo seguirlo. In effetti, andando oltre il nostro malsano disagio e accogliendo la sua splendida saggezza, abbiamo bisogno di seguirlo<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Nostra traduzione dell'originale: «Christ, not Barabbas" ... This, of course, is the exact opposite of what a crowd in Jerusalem reportedly said some two millennia ago. Yet a lot has changed in the world since then. The mighty Roman Empire, which crucified Jesus, is long gone. Jews, who at times were persecuted as the "killers" of Jesus, have discovered his place in their own tradition and established friendship with his followers. And those followers, who were just a handful of people at the time of the crucifixion, now are numbered in billions. They follow Jesus, and they worship him. As Muslims, who are late comers to this scene, we have disagreements with both Jews and Christians. But we have major agreements as well. With Jews, we agree a lot on God. With Christians, we agree that Jesus was born of a virgin, that he was the Messiah, and that he is the Word of God. Surely, we do not worship Jesus, like Christians do. Yet still, we can follow him. In fact, given our grim malaise and his shining wisdom, we need to follow him» (MUSTAFA AKYOL, *The Islamic Jesus. How the King of Jews Became a Prophet of the Muslims*, St. Martin's Press, New York 2017, 215).